

Michela Morelli

Assistente del Curatore dell'Archivio Italiano dell'Autoritratto Fotografico

La nostra epoca è profondamente e caoticamente iconica e ha trovato in internet la sede ideale per mostrarsi: tra proliferazione di social network che basano il loro linguaggio primariamente proprio sull'immagine, e solo marginalmente sul testo scritto, e possibilità di fruizione immediata di un numero incalcolabile di foto e video, diventa dunque cruciale la questione legata alla conservazione dell'immagine e alle ragioni a questa connesse. Sarà perciò necessario, una volta in più, domandarsi quale immagine meriti di permanere, uscendo dal flusso babelico della comunicazione oggi spesso poco meditata e certamente deprezzata, e perché. Naturalmente, nel caso dell'Archivio Italiano dell'Autoritratto Fotografico è in prima istanza un criterio documentativo legato alla categoria di artisticità dell'opera e di coscienza poetica del suo autore a motivare la raccolta, tuttavia, se è vero che questo rappresenta l'incipit, è poi possibile leggere negli autoscatti qui riuniti molteplici altri valori connessi alle più disparate istanze poetiche, esistenziali ma anche sociali e politiche, rintracciabili come identità uniche e caratterizzanti in ognuno di essi. Così la raccolta del Musinf assume il ruolo di un prezioso deposito di soggettività ed interpretazioni creative potenzialmente capace, oggi ed in futuro, di rivelare molto più di quanto ora non sembri in relazione all'arte, all'uomo e all'epoca in cui è stato costruito. Il tutto reso vivo dal rinnovarsi dell'irresistibile impulso alla scoperta, concetto indissolubilmente legato anche all'autoritratto in sé.

L'autorappresentazione infatti è da sempre correlata ad un gusto misterioso e accattivante per l'indagine e la definizione (o non definizione), del sé e, nel caso della fotografia, anche delle potenzialità espressive di un medium inedito ai suoi albori e ancor oggi estremamente affascinante. Non va infatti mai dimenticato l'apporto rivoluzionario che ha comportato la scoperta della fotografia: per la prima volta nella storia è stato possibile fermare il tempo ed insieme ad esso l'attenzione sul soggetto esplorandolo nel suo aspetto esteriore in modo pressoché diretto con valore non solo probatorio e documentario, ma anche appunto, potenzialmente artistico nella misura in cui questa realtà còlta è in grado di prestarsi all'indagine e alla manipolazione. Così l'obbiettivo sin da subito diviene un fortissimo richiamo e dal paesaggio (primo soggetto in assoluto della fotografia) si sposta sui volti. Paesaggio, natura morta, ritratto e autoritratto divengono quindi i generi (mutuati dalla pittura) connaturati al mezzo che più di ogni altro sa rendere la realtà: l'artisticità entra in gioco quando questa realtà viene interpretata e si affaccia precocemente proprio nell'autorappresentazione del sé.

Grazie al web oggi è possibile con estrema facilità rintracciare, in un'ideale galleria espositiva, le prime e più significative attestazioni fotografiche, e il fatto che esistano un numero incalcolabile di pagine dedicate ai primi scatti (i quali, idealmente, esprimono lo stesso valore delle pitture rupestri rispetto alla nascita della pittura), ordinati per temi (i primi uomini, i primi presidenti, le prime battaglie, i primi artisti ritratti eccetera) non fa altro che confermare, nell'epoca della più ampia diffusione dell'immagine, l'attrattiva che ancora esercitano la nascita e le originarie espressioni di questo mezzo. Risulta ancora di enorme interesse quindi osservare come

nel XIX secolo e nei primi anni del XX, per limitarsi alla sola rappresentazione del sé e citando esclusivamente gli esempi più noti, i fotografi sceglierono di guardare e mostrare i loro stessi corpi e volti, a cominciare dal noto e sfortunato Hyppolite Bayar e, passando per Robert Cornelius, Frédéric Boissonnas, fino ad arrivare all'anonimo fotografo tedesco impiegato alla Wheeler photographer di Berlino il quale, con un ironico gioco di sovrapposizioni, attorno agli anni Novanta dell'Ottocento, nella stessa foto si riprende nell'atto di fotografarsi e nell'atto di posare. L'autoritratto fotografico non fu solo appannaggio degli addetti ai lavori, ma ben presto invase il campo e gli studi degli artisti, in un'epoca in cui il fotografo non era ancora considerato tale, e tra i molti che esplorarono questo mezzo restano iconici, tra gli altri, il giovane pittore belga Henri Evenepoel, Edvard Munch ed Egon Schiele. Tutti questi artisti e molti altri, hanno intessuto un precoce e fecondo dialogo tra sé stessi e le proprie macchine, inventando nuovi linguaggi i cui inediti alfabeti, ormai innati, ancor oggi possono essere letti nelle filigrane delle realizzazioni dei nostri contemporanei. È dunque proprio quando l'immagine parla e, consciamente o inconsciamente, si pone a continuazione, revisione, ribaltamento o celebrazione di questa storia, di questo ricco linguaggio comune, che merita di essere catturata e conservata e vale quindi la pena di soffermarsi ad indagarla, scoprendone incessantemente gli anfratti e ritrovando se stessi e la propria epoca riflessi nell'altro che è doppio nell'autoritratto, lontano o vicino nel tempo, ma sempre in qualche modo simile anche a noi.

Per questo l'Archivio Italiano dell'Autoritratto Fotografico ha un alto valore non solo in termini puramente documentativi, ma come contenitore di potenziale e continua scoperta declinabile in diversi ambiti ed espandibile a sfumature e traiettorie di ricerca non ancora del tutto definibili. Il

suo carattere aperto riflette la vivacità di un genere antico e moderno insieme, sempre attuale poiché parla dell'uomo e per questo profondamente contemporaneo che nella superficiale volatilità odierna ha bisogno più che mai di tali saldi punti di ancoraggio.